

*Il console e la declamatrice*¹

GORDANA ČIRJANIĆ, JUAN OCTAVIO PRENZ

Querido amigo,

mi rallegro che ti sia ripreso così presto e a tal punto da poter già ballare. Quando ho letto questa tua nuova, mi sono ricordata, naturalmente, delle varie occasioni in cui ti ho visto esibirti, ben consapevole del fatto che di rado i poeti vogliono danzare stando in compagnia – i poeti vogliono conservare il loro ruolo sicuro di osservatori. Ancor più rari sono quelli che conoscono il liscio. Ho visto te e Chiquita ballare armoniosamente il valzer, come pure il tango. Non dimenticherò mai neppure quella polca slovena saltellata a Bled.

Era domenica, una mattina soleggiata di maggio, quando nel parco che costeggia il lago, incontrammo una piccola orchestra cittadina: i musicisti, disposti con i loro costumi alpini, suonavano polche per i passanti

¹ Traduzione di A. C. Prenz Kopušar.

Gordana Čirjanić scrive, ad un certo punto di questo racconto, su quanto siano insolite le strade del Signore e, io aggiungo, anche della scrittura letteraria. Una curiosità che accompagna questo testo è che sebbene sia stato scritto originariamente in lingua spagnola, di esso rimanga una unica versione in serbo. Ho chiesto a Gordana se conservasse lo scambio di lettere con Octavio Prenz ma mi ha risposto che, in questa epoca di e-mail, ha già cambiato molti indirizzi. Ho provato a controllare nella posta e scritti di mio padre ma non ne ho trovato traccia. Pertanto il testo di partenza da cui ho realizzato questa traduzione è: G. Čirjanić, J.O. Prenz, "Konzul i recitatorka", in *Zemaljski dugovi. Ivo Andrić u priči*, a cura di Milovan Marčetić, Belgrado, Laguna, 2012, pp. 85-106.

e i turisti. Tu menzionasti Borges – che non amava la musica e diceva che essa rappresentava il minore dei rumori sgradevoli – poi attirasti Chiquita a te e cominciaste a ballare la polca in modo così giocoso e bello che intorno a voi si radunò subito il pubblico. Qualcuno avrebbe potuto pensare che eravate parte delle attrazioni domenicali organizzate dalle autorità del municipio. Così come avevate iniziato a danzare, però, avevate anche repentinamente smesso, un taglio nel bel mezzo del vostro numero, nell’attimo stesso in cui avevate soddisfatto la vostra anima. Continuummo la nostra passeggiata intorno al lago, credo che mai passeggiammo così tanto – la nostra frequentazione aveva sempre avuto luogo intorno a un tavolo, raramente in casa, più frequentemente nei caffè, come corrisponde agli scrittori.

A Bled, dove ci eravamo trovati per l’annuale convegno del PEN, facemmo innumerevoli giri intorno al lago; ricordo anche i contenuti di alcune delle nostre conversazioni. In quel genere di congressi si forma sempre un gruppetto di persone che condivide le giornate e là diventammo inseparabili tu, la tua Chiquita, io e Ada – ti ricordi della catalana Ada Castells? Tutti ci guardavano, il gruppo degli spagnoli, e nessuno di noi era spagnolo. Anche se, di fatto, Ada non era una separatista catalana, ma nemmeno si identificava con la Spagna, soprattutto perché proveniva da una famiglia protestante. Ricordi il suo romanzo, *Il dito dell’angelo*, su questo argomento?

Poiché ho menzionato Bled, voglio farti una domanda che mi intriga da tempo, e dimentico di fartela ogni volta che ci vediamo. Eravamo, noi quattro, sul battello, quando rammentasti un’altra traversata sullo stesso lago, forse anche sullo stesso battello, ma con una compagnia diversa, nella quale c’era, tra gli altri, anche Ivo Andrić. Voi due conversavate. Lo avevi conosciuto in quell’occasione e non ricordo se più tardi lo incontrasti ancora. Sta di fatto che lui, a Bled, su quella barca, ti aveva rivelato un nome, il nome di una donna. Nel sentire il tuo racconto, io rimasi sbalordita, meravigliata davanti a quanto siano insolite le strade del Signore. Quella tua dichiarazione rappresentò per me il primo indizio, sorto in una situazione imprevedibile, su un personaggio sulle cui tracce stavo indagando da vent’anni senza alcun risultato. Come quando ti avvii verso un mondo sconosciuto, attraverso mari e monti, per trovare quello che avevi avuto sempre lì, davanti al naso.

La sensazione fu forte, eppure, – pensa te! – non ti chiesi il suo nome. La grande scoperta per me fu di confermare che era esistita una donna, che la relazione sentimentale di Andrić a Madrid, nel lontano 1928, non

era probabilmente una leggenda derivata dai pettegolezzi dei circoli letterari della Belgrado di allora. Mi dicesti, e questo lo ricordo, che la vostra conversazione era stata privata, e che più tardi non hai mai voluto approfittare della fiducia che aveva riposto in te. Inoltre, che non sapevi quale era la natura del rapporto tra il giovane diplomatico e la giovane donna, che a quei tempi era già un'attrice conosciuta.

Vorrei che mi dicessi il suo nome e poi vedremo. Tu e io ci metteremo d'accordo sul rivelarlo o meno ad altri e in che modo. Non c'è bisogno di fare di questa storia una scoperta epocale, sebbene, in un certo senso, ritenga che si tratti di un dato sul grande scrittore al quale non si debba sottrarre la possibilità di entrare nel corpus biografico. Almeno il fatto che si siano conosciuti – anche lei, in fin dei conti, secondo quanto accennasti, era una personalità di prestigio.

Invidio che stiate prendendo il sole sulla spiaggia, mentre noi, qui, in vestiti invernali ci congeliamo sotto un cielo plumbeo. Non è male l'abitudine di scappare dall'inverno europeo all'estate argentina e viceversa. Ti salutano tutti gli amici di Belgrado, tu dai un bacio a Chiquita da parte mia e – scrivimi. Tua,

Gordana

Querida Gordana,

ah, il ballo! Visto che era trascorso il periodo della riabilitazione, la prima cosa che pregai il dottore fu che mi dicesse quando avrei potuto ballare nuovamente, un'attività che per me significa un ricupero fisico ma anche spirituale. È bello che tu mi abbia ricordato quel giorno a Bled, il ballo, come sai, è una delle mie debolezze. Mi viene ora in mente quella volta a Struga, quando, convinto da Fernando Quiñones e Manuel Vázquez Montalbán, grandi amanti del vino, saltai sul tavolo per ballare il flamenco, gettando a terra bicchieri e bottiglie. Spesso sento il dovere di scusarmi per questi miei attacchi di follia, che, tuttavia, provengono dal profondo. Dunque, è vero, mi sento talmente bene da poter ballare nuovamente.

Rispondo alla tua domanda su Andrić. Come ben scrivi, navigavamo sul lago di Bled, nel 1965, e Ivo Andrić stava sul ponte. A quell'epoca vivevo a Belgrado e mi ero recato a Bled in compagnia di Radoje Tatić, giornalista del quotidiano *Borba*, con il desiderio di salutare Miguel Ángel Asturias che avevo conosciuto a La Plata durante il suo esilio argentino.

Ma quello non fu il mio primo incontro con Andrić, in realtà, nel 1963, Mića Danojlić, che frequentava le mie lezioni di spagnolo alla Facoltà di

Filologia, mi propose di visitare lo scrittore. Così Andrić ci ricevette nel suo appartamento. Mi sorprese il fatto che conoscesse bene la situazione dell'Argentina. E inoltre, che conoscesse alcune opere letterarie imprescindibili del mio paese, come il *Martín Fierro* e *Facundo*. Mi chiese informazioni su Borges, che ancora non aveva letto e la cui raccolta di racconti *Finzioni* era appena stata pubblicata dalla casa editrice Nolit con un prologo di Miodrag Pavlović. Nella conversazione sorse il nome di Berta Singerman e mi chiese se la conoscevo. Gli dissi che verso la fine degli anni '50 avevo avuto occasione di sentirla recitare. Andrić elogiò le sue capacità canore e recitative, aggiungendo, alla fine, che l'aveva incontrata personalmente. Mi ha anche sorpreso che ad un certo punto del colloquio, riferendosi a lei, pronunciasse solo il suo nome – Berta.

Perché vacillai nello svelarti l'identità di questa attrice? Innanzitutto, perché si trattava, in questo come in altri incontri, di conversazioni private che potevano comportare, per un giovane scrittore che si confronta con un classico, il pericolo di trarre conclusioni affrettate o di lasciarsi andare a impressioni soggettive, cosa che in questo caso accadde, ovvero, io mi sentii come un custode, se non proprio di una confessione, quantomeno di informazioni private che ho voluto serbare per me. Comunque, è probabile che si fosse trattato, semplicemente, di un gesto cortese da parte del padrone di casa verso il suo ospite. Tu, ora parli di «un dato sul grande scrittore al quale non si debba sottrarre la possibilità di entrare nel corpus biografico». Hai sicuramente ragione, anche se per farti partecipe dovrò fare un po' di violenza su me stesso. Il materiale umano è fatto così.

Volevo ancora rivelarti qualche dettaglio ma devo lasciarti. Ti sto scrivendo da Mar del Plata e sono arrivati alcuni amici che ci portano in spiaggia. Ti prometto, se sarai ancora interessata, che continueremo questa conversazione.

Fino ad allora, ricevi un abbraccio amico!

Prenz

Querido Prenz,

mi scrivi che Andrić ti «confessò» il nome di Berta Singerman a Belgrado, mentre io ero convinta, invece, che fosse accaduto sulla barca, in mezzo al lago. Da tempo ho notato che ho la tendenza ad accomodare i miei ricordi in modo tale da ottenere una certa simmetria, un senso, un significato... così come faccio nella prosa, dove aggiusto gli avvenimenti accaduti nella realtà secondo le necessità del testo. La tua disciplina del

ricordo è ammirevole. A differenza dei tuoi, i miei ricordi sono inaffidabili; non solo li manipolo inconsciamente, ma addirittura con consapevolezza. La confabulazione mi è connaturale, e questo è sicuramente legato al fatto che scrivo, anche se non so che cosa viene prima – l'uovo o la gallina? Devo ammettere che questo modo di fare, nella vita reale, mi ha causato parecchi malintesi. La confabulazione, però, in sé stessa non è né cattiva né dannosa; cattivi possono essere i motivi e dannoso l'uso che se ne fa. In questo caso, la tua precisazione è benvenuta.

Ad ogni modo, permettimi di farti, senza per questo allontanarmi dal nostro tema, ancora un esempio della mia inclinazione all'inaffidabilità. Tra la verità del fatto accaduto e la verità del mio vissuto personale, ho sempre attribuito maggiore importanza a quest'ultimo.

Conobbi José Antonio, l'uomo che mi ha segnata per sempre, nel periodo in cui stavo svolgendo una ricerca a Madrid, dove ero giunta per verificare alcuni dati. Solo dopo aver concluso la nostra conversazione strettamente ufficiale, gli dissi: «Sa, sono qui per realizzare una ricerca, ma si tratta solo di lavoro, io non sono una ricercatrice, sono una poetessa.» Lui fece un sospiro di sollievo e il suo volto si illuminò. «Anch'io», disse. Da quel momento, si stabilì fra di noi la complicità.

Tu sei già a conoscenza del fatto che ho realizzato il mio primo viaggio a Madrid nel 1983, per seguire le tracce di Ivo Andrić. Lavoravo nella sua Fondazione da quando era stata creata ed era il secondo anno che Vera Stojić e Miodrag Perišić notavano che non volevo prendermi le vacanze estive. Decisero di farmi una sorpresa: «Allora vai a Madrid, Ivo Andrić ha lavorato lì tra il 1928 e il 1929. Visto che conosci lo spagnolo, indaga se è rimasta qualche traccia del suo soggiorno».

I preparativi del viaggio furono ugualmente importanti quanto «il lavoro sul campo»: dovetti trovare nell'archivio personale dello scrittore, ancora in fase di allestimento, tutti i documenti, corrispondenze, appunti e fogli «di poca importanza» del periodo madrileno; accedere all'archivio dell'anteguerra nel Ministero degli Affari Esteri; raccogliere le traduzioni di Andrić dallo spagnolo, e nella sua biblioteca personale, sfogliare tutti i libri in quella lingua e vedere che cosa avesse sottolineato e se avesse scritto qualcosa ai margini; estrarre da *Segni lungo il cammino* tutto quello che riguardava la Spagna e mettere insieme le righe sparse nel libro; individuare tutti i testi che trattavano temi ispanici o sulla penisola Iberica: Goya, Bolivar, i Sefarditi, la Sintra portoghese, la Segovia spagnola, Don Chisciotte... Sono partita per il viaggio con molto materiale e sapevo che il mio lavoro a Madrid sarebbe stato ingarbugliato – in cinquant'anni

le tracce si perdono, vengono cancellate. E mi attendeva il lavoro negli archivi di Madrid, nelle biblioteche ed emeroteche, l'incontro con alcuni anziani eruditi – qualcuno si sarebbe ricordato di qualcosa, almeno dalle voci circolanti all'epoca.

Tra i dati affidabili che portavo nel mio bagaglio, c'erano due, invece, che erano inaffidabili, proprio quelli che più mi intrigavano. Al primo posto, la lettera di José Cuenca a Ivo Andrić, inviata da Madrid a Belgrado verso la fine del 1929. Quel Cuenca lavorava al Consolato del Regno della Jugoslavia ed esprimeva il suo rammarico per il fatto che il signore avesse dovuto abbandonare Madrid. Lo informava che era tornato in quel tale albergo della Castiglia e che non aveva trovato il maglione e lo scialle che «il signore aveva dimenticato». Inoltre, avevo letto quattro missive di Miloš Crnjanski all'amico Ivo Andrić, inviate da Berlino a Madrid. Non erano state né riviste, né pubblicate, le avevo trovate nella Fondazione di Crnjanski. In queste lettere, tra le varie cose, Crnjanski gli chiedeva delle donne, le spagnole, e a un certo punto, gli diceva che a Belgrado si era sparsa la voce che si fosse sposato a Madrid. Risulta anche chiaro dalle missive che Andrić non rispondeva all'amico, cosicché Crnjanski lo «minacciava» di non scrivergli più. Da questa lettura, la domanda spontanea che sorgeva, era: Che cosa occupava tanto Andrić a Madrid, oltre il suo lavoro?

Come ben puoi vedere, anche in quell'occasione, sono stata più letterata che ricercatrice. Avevo fatto tutto il lavoro, avevo trovato tutti i documenti che c'erano da trovare, i nomi, gli indirizzi – nulla di spettacolare. Eppure, quello che più mi interessava era scavare su quel maglione e quello scialle, e scoprire se fosse esistita o meno una certa donna. Naturalmente, non mi aspettavo di trovare delle prove materiali, era la questione in sé che mi attraeva: quello è stato il mio faro illuminante e non le interviste con i professori di letteratura, e nemmeno i documenti firmati dalla mano stessa di Andrić. Il maglione, lo scialle e la dama mi spinsero a cercare José Cuenca e la portinaia dell'edificio in cui abitava il giovane diplomatico, a leggere tutta la stampa madrilenica di quegli anni, particolarmente le pagine relative alla vita sociale – quale artista e diplomatico avesse partecipato ai balli, alle celebrazioni regie, alle feste di beneficenza... Trovai dei testi brevi come, per esempio, l'intervista al suo amico Kalmi Baruh nella *Gazzetta Letteraria* o curiosità edite nel quotidiano *Il sole* in cui si poteva leggere che a Bihać faceva freddo, che c'erano meno trenta gradi, che i lupi erano scesi dalle montagne a cercare rifugio nel centro abitato. Il maglione, lo scialle e la dama mi aiutarono a

immaginare, a costruire un racconto, a far rivivere la presenza dell'artista a Madrid – a rendere a me stessa più dolce il lavoro di ricerca.

In fin dei conti, tutto ciò è divenuto patrimonio prezioso della mia memoria. Ti dico, José Antonio lo avevo cercato per quello – per chiedergli se sapeva qualcosa su Ivo Andrić. Già a Belgrado mi era stato detto che lui era «un'enciclopedia vivente, l'uomo più informato di Madrid». Nel nostro incontro, gli dissi subito il motivo della mia visita e lo assillai con mille domande. Lui rimase letteralmente attonito. «Io non sono, però, così vecchio», mi disse, «ai tempi in cui Andrić era a Madrid, io ero piccolo, avevo appena tre anni». Per fortuna, immediatamente, io gli dissi di non essere una scienziata. Tempo dopo, lui mi confessò che nel ruolo della ricercatrice-scienziata sembravo severa e inaccessibile.

Non ho mai trovato alcun dato che sostenesse o almeno completasse con qualche informazione le dicerie a cui faceva riferimento Crnjanski. E guarda che ho cercato, chiesto e richiesto – infine, è rimasta la mia personale sfida in questa ricerca, forse un debito nei confronti della Fondazione visto che aveva segnato il mio cammino di vita. Pertanto, cerca di capire la mia ammirazione davanti alla risurrezione di Berta Singerman – e poi, né più né meno che dalla bocca dell'amico la cui conoscenza è più lunga della mia ricerca.

Mi risulta chiaro che nulla debba essere attribuito a quel rapporto: se fosse solo di tipo convenzionale, quante volte si erano visti o se si fossero mai incontrati, anche per caso, da soli...Si potrebbe solo confabulare, cosa che in questo caso non bisogna fare. Veramente significativo è il fatto che si sia allargato il piccolo giro di persone, di cui sappiamo qualcosa, con cui Andrić comunicava a Madrid – a Kalmi Baruh e José Cuenca si aggiunge Berta Singerman. Tutto il resto è mera speculazione, compresi anche Juan Ramón Jiménez e Unamuno, a proposito dei quali, alcuni professori di letteratura sostengono che il giovane Andrić li conoscesse e avesse intrattenuto delle conversazioni con loro. Non esistono testimonianze al riguardo, nemmeno una traccia scritta.

Finisco, dunque, questa lettera sulla differenza tra il ricordo disciplinato e la confabulazione, tra i dati affidabili e le supposizioni. I tuoi scrupoli sono comprensibili, ma anche le tue responsabilità sono diverse dalle mie – innanzitutto verso te stesso, come dici. Tu sei, in questo caso, un confidente, io non ho degli obblighi verso nessuno, posso lasciar correre la fantasia in libertà.

Comunque, non ti preoccupare – anche nella fantasia sono sempre benintenzionata. Dico questo nel caso tu pensassi che ho la tendenza a

confabulare anche sui miei propri amici. Dopo tutto, non so perché mi stia giustificando, come se non ci conoscessimo – suona addirittura spaventevole – da quasi quarant’anni.

Fate il bagno in quella spiaggia di Mar del Plata almeno una volta anche per me.

Tua,
Gordana

Querida Gordana,

la tua ultima lettera mi ha fatto pensare a una vecchia aspirazione che non sono mai riuscito a realizzare. In tutti questi anni in cui ho lavorato come professore, ho scritto dei saggi che dovevano essere sottoposti alle cosiddette regole accademiche, ma non potevo includere in essi quello che per me era di un’importanza essenziale: i pensieri erranti, le emozioni, i dubbi, le coincidenze che accompagnavano il mio lavoro. Questa componente presente in ogni lavoro di ricerca – chiamiamola collaterale e molto umana – è stata sempre per me estremamente attraente, e quello che tu ora mi racconti sui tuoi primi passi in Spagna, risveglia quel mio desiderio irrealizzato.

«La tua disciplina del ricordo è ammirevole» mi dici nella lettera. In realtà, non si tratta, qui, di disciplina della memoria, piuttosto, e semplicemente, di quelle scintille che rimangono nel cervello in attesa che qualcuno o qualche circostanza improvvisa le faccia scoccare.

Sulla presenza di Andrić a Bled, al Convegno del PEN nel 1965, ricordo alcuni fatti che potrebbero interessarti. Per esempio, in quell’occasione si incontrarono per la prima volta Andrić e Neruda. Eravamo nella stanza d’albergo di Neruda – c’erano anche sua moglie Matilde Urrutia, Asturias con sua moglie Blanca e Rade Tatić – e don Pablo ci chiese se veramente Ivo Andrić si trovasse tra i partecipanti. Così, il giorno dopo, la prima cosa che facemmo Rade ed io fu di presentarli e fare in modo che approfondissero la reciproca conoscenza. Ti racconto questo perché vennero fatte delle fotografie di questo incontro, grazie al sesto senso professionale di Tatić, e credo che esse siano le uniche esistenti. Le avrai sicuramente viste, perché Tatić, se non sbaglio, le cedette alla Fondazione. Ho anch’io, nell’appartamento a Trieste, la fotografia che immortalava il momento del loro incontro.

Nella lettera scrivi, inoltre, che: «Tra la verità del fatto accaduto e la verità del mio vissuto personale, ho sempre attribuito maggiore

importanza a quest'ultimo». Credo che anche nel mio ricordo «la verità del mio vissuto personale» sia stata decisiva perché alcuni fatti mi tornassero in mente. D'altronde, quando dici «quello che più mi interessava era scavare su quel maglione e quello scialle, e scoprire se fosse esistita o meno una certa donna», mi stai allettando a ricordare dettagli con cui Andrić descriveva l'atteggiamento e gli abiti della Singerman, soprattutto le sue tuniche – le piaceva molto portarle. Dunque, mia cara Gordana, la donna è veramente esistita e chissà se lo scialle non avesse qualche legame con la tunica. Naturalmente, sono solo delle illazioni. Ma ci sono dei fatti che non lo sono: Berta Singerman soggiornò a Madrid nel 1928.

Se mi chiedi del giro in barca sul lago di Bled, non ricordo dei dettagli. Ricordo, sì, una passeggiata sulle rive del lago, quando Andrić riparlò di Berta Singerman, di come dominava la scena con maestria; nel parlarne, la nominò, una prima volta, facendo il suo cognome, una seconda, invece, il suo nome. Ora potresti dire: «La tua disciplina del ricordo è ammirevole». Non devi, però, dimenticare che questo dettaglio, forse insignificante o nullo per qualcuno, non poteva esserlo per l'argentino che in quel momento stava ascoltando un grande della letteratura. Attribui, allora, infatti, l'interesse di Andrić per questo argomento al fatto di trovarsi con un interlocutore ispanoamericano, con il quale poteva interloquire su qualcosa di conosciuto a entrambi.

Sai bene che dopo la morte di ogni uomo, soprattutto se si tratta di una persona famosa, tutte le vicissitudini legate alla sua vita, anche le più insignificanti, assumono dimensioni imprevedibili. Venendo io a conoscenza, appena adesso, delle tue ricerche durate più di vent'anni, quelle conversazioni, prendono ora vita in me in modo diverso. Il fatto che Andrić avesse voluto descrivere alcune particolarità della Singerman – tra cui la tunica che amava portare – mi induce a pensare che sentisse nei suoi confronti, se non altro, un grande apprezzamento. Ti direi, addirittura, che sono convinto della mia impressione, io stesso sono felice – puoi immaginare quanto – che quella grande donna, veramente grande, sia stata un motivo sincero di condivisione con Ivo Andrić.

Visto che siamo in tema, mi chiedo se la scoperta del fatto che l'insolita dama fosse Berta Singerman (forse si potrebbe scoprire qualcosa indagando nel suo archivio) susciterebbe in noi allegria, oppure, al contrario, delusione, tenendo conto che perderebbe l'anonimato e il mistero che avvolgeva la donna che tanto interessava Crnjanski (e, a quanto pare, anche noi).

Qui ci soffoca ancora il caldo, ma continuiamo a goderci il mare.
Finisco con le confidenze.
Ti abbraccio,
Prenz

Querido Prenz,

menzioni la tua «vecchia aspirazione», quella di unire il lavoro di ricerca con le emozioni che essa suscita, e mi è subito venuto in mente il brillante José Antonio Marina, il cui libro *Teoria dell'intelligenza creativa* ho da poco tradotto in serbo. Nel prologo della sua teoria scientifica dice una cosa molto simile: «È vero che la verità scientifica è divertente, ma è anche solenne, è impetuosa, accecante, cupa, orribile, beffarda, enigmatica, discreta, confusa e quant'altro ancora. Non mi è possibile, però, dire di una verità semplicemente che è vera». E aggiunge poco dopo: «È mia intenzione, dunque, occuparmi qui di scienza, ma come liberarmi dell'ammirazione, del divertimento, dell'eccitazione che l'argomento di questo libro provoca in me? L'intelligenza è qualcosa di così scivoloso, forte e testardo che un approccio scientifico convenzionale non potrebbe racchiudere in sé il dramma che implica occuparsi di essa». Il signor Marina è riuscito a esporre la sua teoria scientifica in modo così drammatico e con un linguaggio così squisito che si può senz'altro leggere come un testo letterario.

Ho l'impressione che, se qualcuno leggesse la nostra corrispondenza completa, questa non avrebbe le caratteristiche riconducibili al genere epistolare: è piuttosto un amalgama di finzione, dati confidenziali, letterari e storici.

Mi viene in mente il tuo libro *Missive dal Nuovo Mondo* su cui lavorammo insieme, trent'anni fa; avevi deciso di scriverlo in serbo e non ti sentivi sicuro: ricordo le discussioni sul genere, sul 'se' e 'come' i dati storici grezzi possano o meno servire da introduzione a un discorso poetico. È veramente emozionante ma anche logico, il processo di avvicinamento, attraverso intrecci, perfino fusioni di procedure diverse, all'esposizione di varie verità. Non muove solo la letteratura alla teoria, ma anche la scienza all'estetica.

Mi sono allontanata dal nostro argomento principale, ma le lettere funzionano così – in modo imprevedibile. Ho guardato che cosa offre internet su Berta Singerman: apprendo che è stata, già da giovane, una leggenda nel mondo ispanico e che le mancò poco per arrivare ai cent'anni.

Nel 1928 aveva ventisette anni e la stampa madrilenica elogia ampiamente le sue rappresentazioni. Vedo una sua fotografia del 1929 con Juan Ramón Jiménez, il che vuol dire che la sua tournée in Spagna si era protratta a lungo. Ho anche ascoltato una registrazione dove recita Neruda!

Ivo Andrić, dunque, ti disse che l'aveva conosciuta personalmente. Qui bisogna mettere il punto. È poco probabile che tu possa ricordare se egli si esprime con un: «l'ho incontrata» oppure «la conosco» – le implicazioni sono molto diverse. Tuttavia, se tu ricordassi la sua formulazione...

Il mio interesse per Berta Singerman nasconde anche dei motivi personali, come ti ho già scritto. Si potrebbe dire che fu la ricerca della sua identità che mi spinse a fermarmi in Spagna. Sebbene questo sia stato l'unico caso in cui ho curiosato nella vita di qualche personalità celebre – Andrić appunto. E avevo iniziato a farlo grazie esclusivamente al fatto che lavoravo nella sua Fondazione. Capisco che anche tu hai lo stesso problema, gli stessi scrupoli, e per questo ti sono grata di venire incontro ai miei desideri.

Lo scrittore si lascia dietro la sua opera letteraria; ritengo che questo basti. Naturalmente, adoro i diari di alcuni autori, ma anche il diario è una forma letteraria, un lascito intenzionale. Che bisogno c'è di scavare in ciò che l'uomo considera appartenente alla sua sfera privata e tiene per sé? Penso a come mi si drizzano i capelli quando, dopo la pubblicazione di un romanzo, mi chiedono quanto ci sia di autobiografico. Rispondo sempre la stessa cosa: che non bisogna confondere la verità letteraria con la realtà dei fatti. Lo scrittore prende l'informazione dalla vita reale, però la trasforma, la adatta alla necessità del testo. D'altronde, tutto è autobiografia. Anche un romanzo eminentemente storico come *Il ponte sulla Drina* di Andrić è autobiografico. Prendiamo l'esempio del personaggio di Guercio (Ćorkan) che compare sia nel romanzo che nei racconti. Andrić l'avrà senz'altro conosciuto: nella costruzione del personaggio gli avrà sicuramente cambiato il nome e attribuito chissà quante storie, ma l'uomo, in quanto spina dorsale della finzione, è sicuramente esistito. E va tu a sapere se la Tedesca, nella mente dello scrittore, non avesse il volto di Berta Singerman! Oppure Jelena, la donna che non c'è? Berta, non ho dubbi, ha trovato il suo spazio nell'opera dello scrittore. Lo sai anche tu che funziona così, tuttavia, l'identificazione successiva non ha alcun senso, può diventare nauseante – un salto verso il cattivo gusto.

Veniamo a Crnjanski. Non credo che egli fosse chissà quanto interessato a sapere se Andrić avesse o meno una donna a Madrid. Dalla

corrispondenza completa – o almeno da quella che si conserva – si capisce che erano, semplicemente, buoni amici, anche se, secondo i bei usi dell'epoca si davano del lei. Dalla prima domanda che gli pone, capiamo la sua posizione: quella di non voler partecipare alle dicerie che corrono in città e che bisogna darci un taglio. Molti sono quelli che considerano Crnjanski un *chiacchierone* richiamandosi, naturalmente, al suo libro di ricordi *Embahade*². Io sono, però, propensa a difenderlo, soprattutto se si prende in considerazione la sua opera completa e l'intera sua vita. Oltre a un grande apprezzamento, sento per lui una grande tenerezza – e con questo chiuderei il giro su «la verità dei vissuti personali».

Questo è quanto da parte mia. Alla fine di ogni lettera menzioni quel vostro sole a Mar del Plata – comincio a sentirlo come un'ironia. Sai che qui c'è un freddo siberiano, qualcosa che non si ricorda sia mai accaduto da queste parti, ad esclusione di quei meno 30 gradi a Bihać, come informava *Il Sole* madrileno nel 1928. Mentre ti scrivo, a Belgrado ci sono meno sedici gradi e nella vicina Obrenovac, come a Novi Sad, meno ventisette. Ti prego, sii prudente quando menzioni quel vostro caldo, almeno non scrivermi che vi soffoca. Scherzi a parte, godetevolo! Vi voglio bene,

Gordana

Cara Gordana,

siamo appena arrivati a Buenos Aires, dove, davvero, regna un caldo infernale, e ci rinfreschiamo guardando le fotografie di Trieste innevata che ci ha inviato Betina. Non è curioso che l'essere umano d'estate si lamenti del caldo e in inverno del freddo?

Anch'io penso che se qualcuno leggesse la nostra corrispondenza completa, vedrebbe in essa un amalgama di finzione, dati confidenziali, letterari e storici. Ad ogni modo, credo che questi sono gli elementi che compongono il romanzo – un genere che con difficoltà soggiace alle regole. È un peccato che in questi lunghi anni di amicizia non ci sia venuto in mente di scrivere un romanzo sul tema riguardante Berta, che ci interessa tanto, e che avrebbe potuto avere una forma epistolare o di altro genere. Due personaggi avrebbero potuto raccontare, alternativamente, sulla tale donna il cui nome si voleva scoprire e sulla donna il cui nome era, invece, conosciuto, senza, tuttavia, che i due sapessero se effettivamente si trattava della stessa persona. Mi sembra attraente,

² Dallo spagnolo *Embajadas, Ambasciate*.

non solo per gli elementi di contrasto che contiene, ma anche perché vedo in tutto questo una storia che può essere raccontata, da una parte, attraverso la realtà dei fatti, dall'altra, attraverso la sua inquietante e, allo stesso tempo, convincente assenza. Credo che questa celerità che ci ha coinvolti, è già di per sé un racconto, con la sua dose di dubbi, come in tutti i racconti – dubbi che diventano una sua componente principale. È superfluo dire che ci sono amori che durano tutta la vita, altri per cui un secolo dura qualche anno e altri che passano come un vortice, senza essere per questo meno intensi. Come sapere se tra le due personalità che ci interessano sia successo qualcosa di simile?

Menzioni la mia raccolta *Missive dal Nuovo Mondo* per scrivere, in conclusione, che tutto quello che scriviamo è autobiografia. La tua affermazione mi spinge a ricordarti che questo libro ha degli elementi molto personali, direi autentici in senso autobiografico, elementi, d'altronde, che non hanno alcuna attinenza con il contenuto del libro. Sai bene che una cosa è il libro che lo scrittore scrive, ben altro è quello che il lettore legge. Nessun lettore potrebbe intuire – e anche se lo intuisse... – che quel libro, indipendentemente dal suo contenuto, è stato per me un tentativo di segnare il mio posto nel tempo e nello spazio attraverso l'uso di una lingua che non dominavo perfettamente e che, proprio per questi limiti, mi imponeva una struttura della frase a me accessibile. Dunque, semplifico, la lingua che conosci passivamente non è lo stesso della lingua in cui puoi creare. Quel limite della lingua, imposto al momento della realizzazione, risveglia ora in me ricordi di quei tempi, di cui non c'è traccia nel libro – essi sono presenti nella mia lettura, ma nessun lettore può intuirlo. Quando il libro si stacca dall'autore e comincia a camminare da solo, si moltiplica in tanti libri quanti sono i lettori.

Torniamo a Ivo Andrić. Mi dici che scrivere «l'ho incontrata» oppure «la conoscevo» ha delle implicazioni molto diverse. Come potrei ricordare qualcosa del genere dopo tanti anni? D'altronde, è davvero importante questa differenza ai fini di quello di cui, tu ed io, ci stiamo occupando?

Sono d'accordo con te che sia sufficiente confrontarsi con l'opera lasciataci dall'autore. Le avventure personali non dovrebbero interessarci, nemmeno condizionare la nostra lettura, ma, come vedi, ci interessano. Così come facciamo delle ipotesi sui personaggi letterari, nulla vieta che le facciamo anche sugli scrittori, le cui vicende personali sono, come per tutti gli esseri umani, spesso frutto del caso – stiamo parlando di soggetti cangianti e passeggeri. Ad ogni modo, i fatti privati, quelli che lo scrittore conserva nel suo intimo, non vengono mai alla luce – se li porta con sé nella

tomba. Diversamente, tutto ciò che si trasforma in parola, orale o scritta, diventa patrimonio della storia. Anche la speculazione, naturalmente, richiede un certo grado di discrezione, a meno che non cadiamo in una sorta di ingannevole delirio. Sembra che mi stia giustificando per essermi imbarcato nella rivelazione di questa storia; non posso, però, dimenticare l'espressione moderatamente beata, estasiata direi, di Andrić quando pronunciava il nome di Berta. Mi è rimasta impressa.

Ieri sera, nella libreria *Ateneo* – la più grande in America che si trova nell'ex teatro *Grand Splendid* – ho incontrato Juan José Sebreli, saggista brillante che non scrive affatto in modo accademico, e ho pensato che poteva darmi qualche informazione sulla Singerman. La conosceva e, ieri sera, anche lui ha ricordato le famose tuniche e lo stile da dea greca mentre recitava nel suo indimenticabile spettacolo, *Marcia trionfale* di Ruben Darío. Non sapeva, tuttavia, nulla della vita di Berta a Madrid. Mi disse, però, che c'era una persona che avrebbe potuto informarlo – Antonio Carrizo, un vecchio e noto giornalista della radio, amico di Berta, e che le aveva fatto varie interviste, anche se in questo momento aveva dei seri problemi di salute e non riceveva nessuno. Abbiamo conversato su Berta Singerman per più di un'ora e mezzo, rammentando la sua capacità di congregare masse di persone come oggi riescono a fare solo le stelle del rock. «Quelli erano tempi in cui tutti ascoltavano e leggevano poesia», disse Sebreli, «e non c'era persona che non avesse sul comodino un libro di Alfonsina Storni o Amado Nervo», ha fatto solo l'esempio di questi due nomi, «mentre oggi i poeti leggono solo i propri colleghi». Non ha visto nulla di frivolo nel nostro tentativo di scoprire questo mistero, al contrario – la nostra indagine gli è sembrata stimolante. Se troverà qualche dato inedito sulla vita di Berta a Madrid, ha promesso di inoltrarmelo.

Così, mia cara Gordana, abbiamo una donna e un nome, dei quali non sappiamo se hanno transitato le stesse vie; abbiamo anche una scialle e una tunica, che nemmeno sappiamo se vadano accoppiati, e tutto questo appartiene allo stesso spazio e allo stesso tempo. Sono dati fattuali di una storia che sono diventati un racconto in sé, attraente e bello, e adesso non so più se la verità sia effettivamente importante. Forse anche sì, come suggerisce Sebreli.

Ti abbraccia,
Prenz

Querido Prenz,

mi piace l'intonazione della tua ultima lettera, sembra un invito a un'avventura spirituale, tipico di Borges, direi, o degli argentini – forse Borges ha solo rivelato al mondo quella diversa energia creativa di Buenos Aires. Immagino te e l'amico Sebrelì seduti al caffè dell'ex teatro e le esili silhouette aleggiando intorno a voi con lunghi bocchini. Oltre a Berta Singerman e Madrid, avrete menzionato anche Andrić, Belgrado e me, suppongo. Ecco come viaggiamo seduti nelle nostre stanze.

Oggi sarò breve, voglio solo fare riferimento alla tua osservazione sui fatti privati, quelli che lo scrittore si porta nella tomba. Dici che si tratta di fatti che non hanno raggiunto la parola – non sono stati né pronunciati né scritti. Eh, vedi, io non conosco i fatti di questa foggia. Per me non esistono – lo dico come essere umano e come scrittrice. Naturalmente, ci sono dei segreti nella nostra vita e anche fatti intimi che sono difficili da proferire, ma anche il più solitario degli uomini ha in qualche momento riferito l'impronunciabile a qualcuno. Credo che sia nella natura umana trasformare in parola, condividere, dire, almeno a una persona, o a sé stessi. In questo senso, tutto è storia, anche i nostri segreti. Qualcuno sa, anche se non sa di sapere. Un'altra cosa è il dominio pubblico dei fatti. Lo scrittore, non solo costruisce la sua opera, costruisce anche la sua personalità, che è diversa da quella dell'uomo. In questo, Ivo Andrić non si distingueva dagli altri scrittori. Questo è quanto!

Fatti vivo quando arrivate a Trieste, così vediamo se possiamo incontrarci quest'anno.

Tua,

Gordana

Querida Gordana,

mi ha appena telefonato Sebrelì, evidentemente si è fatto prendere dalla nostra storia quanto noi; devi sapere che è un tipo davvero speciale. Mi ha detto che questa mattina, appena alzato, ha telefonato a delle persone, sia qui che in Spagna, per chiedere di Berta Singerman. Ha saputo che il suo archivio, compresa la corrispondenza, si compone di 612 scatole che si conservano nella Biblioteca Comunale di Valencia. Si è stupito di questa notizia. Quando andrai in Spagna varrebbe la pena che consultassi il materiale. Forse lì si nasconde la chiave del mistero. L'archivio include materiale dal 1903 al 1998 – anno della sua morte a novantasette anni.

Comunque, Sebrelì è uno scrittore molto conosciuto che ha scritto, tra l'altro, libri su ricche famiglie argentine – dei tempi in cui l'Argentina era la quinta potenza del mondo e quando a Parigi correva il detto «ricco come un argentino» – famiglie ora decadute. È facile capire il suo interesse per il nostro argomento. Ora che sappiamo anche questo, può darsi che la nostra storia sia appena cominciata, stemperando – qualunque sia il risvolto – la nostalgia del mistero che ha alimentato queste pagine, finora, loro autentico nucleo e fonte della nostra gioia nel favolare.

Ti abbraccia,
Prenz